

Il processo Strage, l'accusa a un passo dalle richieste per gli imputati

●PAG 12

L'ACCUSA. Sforato il tempo concesso si torna in aula domani

Strage, pm pronti a formulare le loro richieste

Nella discussione affrontato il ruolo di spicco dell'ex generale Delfino e dell'onorevole Pino Rauti

**L'ex ufficiale
dell'Arma compare
nelle dichiarazioni
di «Tritone»: era
a una riunione
preparatoria**

.....
Wilma Petenzi

Una corsa contro il tempo per riuscire a arrivare a un verdetto entro la metà di novembre. Un rush finale che lascia con il fiato corto la pubblica accusa. Quattro udienze e mezzo non sono state sufficienti per l'accusa per fare sintesi e arrivare alla richiesta di condanna o di assoluzione per Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Francesco Delfino e Pino Rauti, i cinque imputati del processo per la strage di piazza della Loggia. L'attesa ormai è spasmodica, ieri l'aula era piena zeppa di pubblico che vuole sapere come concluderà l'accusa. Ma l'attesa deve durare ancora qualche ora. Ai

due pm il presidente della corte d'assise di Brescia, Enrico Fischetti, ha concesso anche parte dell'udienza di domani, che l'accusa condividerà con i primi interventi della parte civile. Solo domani si saprà se e quanti ergastoli vuole la pubblica accusa. Ieri, nel frattempo, i pm hanno continuato il loro lavoro certosino e incessante di ricostruzione per affidare un ruolo a tutti e cinque gli imputati.

IL CAPO INDISCUSSO di Ordine Nuovo e l'ufficiale dei carabinieri dal comportamento non proprio trasparente: nell'ultima parte della requisitoria i due pm Di Martino e Piantoni hanno affrontato la figura degli ultimi due imputati, di Pino Rauti e Francesco Delfino. Lasciati per ultimi, ma non perchè il loro ruolo sia secondario. Il ruolo attribuito da Tritone a Delfino è sconvolgente: l'ufficiale dei carabinieri, che nel 1974 comandava il nucleo investigativo di Brescia, partecipò nei giorni immediatamente precedenti alla strage a

un incontro preparatorio dell'attentato che si tenne a Verona. Per Tritone fu proprio in quell'occasione che Delfino venne notato insieme a esponenti dell'eversione di Destra da Silvio Ferrari. Un fatto che non poteva diventare di pubblico dominio e venne deciso che Ferrari doveva morire. Il giovane saltò per aria la notte del 19 maggio in piazza del Mercato, mentre trasportava un ordigno sulla Vespa. La morte di Ferrari spinse il comitato antifascista a indire una manifestazione per il 28 maggio e gli ordinovisti veneti, che stavano già organizzando un attentato e pensavano di farlo a Milano, come ricostruito dall'accusa, dirottarono il loro piano su Brescia.

L'OBIETTIVO, secondo i pm, era di colpire i carabinieri che si posizionavano sempre sotto il portico e di attribuire, quindi, la strage alla sinistra. Ma le cose andarono diversamente, la pioggia fece dare l'ordine di spostare le forze dell'ordine per fare spazio ai manifestanti: otto vennero straziati dal

chilo di esplosivo infilato nel cestino della spazzatura.

I pm Di Martino e Piantoni riducono la distanza tra Brescia e Roma: per l'accusa Rauti sapeva della strage. «Rauti era il dominus indiscusso di Ordine Nuovo - ha spiegato Piantoni - e lo era anche nel '74, anche se nel '69 era rientrato nel Msi e nel '73 Ordine Nuovo era stato sciolto». Per l'accusa Ordine Nuovo fin dalla fine degli anni Sessanta si muove su due binari paralleli e il «rientro del partito - ha proseguito Piantoni - è stato usato come ombrello politico». La speranza degli ordinovisti, come si legge nei bloc notes sequestrati a Giangastone Romani, uomo di spicco del movimento a fianco di Carlo Maria Maggi, che appuntava tutto quanto veniva detto negli incontri è di «preparare l'intelaiatura di una forza politica con la necessità del doppio bi-

nario per azioni di altro genere». Negli appunti di Romani si legge anche che «di alcune cose, di carattere paramilitare, si poteva parlare solo con alcuni». Per l'accusa è il chiaro indizio che fin dal '69 Ordine Nuovo aveva un suo braccio armato, che ha funzionato anche nel 1974 e che Rauti sapeva benissimo quello che facevano i suoi.

Del rapporto tra Maggi e Rauti parla anche Carlo Digilio, informatore della Cia, collaboratore della procura di Brescia, sulle cui dichiarazioni è basata buona parte della ricostruzione dell'accusa: «Il rapporto tra Maggi e Rauti era come quello tra il curato e il vescovo».

Per spiegare il ruolo di Rauti nella strage il pm Di Martino ha dovuto fare riferimento anche all'Aginter Presse, l'agenzia di stampa internazionale portoghese che nascondeva at-

tività eversiva con il proprio braccio armato che si chiamava Order e Tradition. Da riscontri e grazie alle veline della «Fonte Aristo», alias Armando Mortilla, informatore del Ministero dell'Interno, infiltrato nella destra di Rauti, i rapporti tra l'Aginter presse e Ordine Nuovo era forti fin dal 1967. Secondo «Fonte Aristo», Rauti avrebbe sottoscritto i tre piani d'azione di Aginter e garantito la collaborazione del suo gruppo per azione pubblica e divulgativa, controllo e spionaggio e anche l'azione armata. Il massimo esponente dell'Aginter Presse è Guerin Serac, sarebbe stato lui, secondo la ricostruzione dell'accusa a procurare l'esplosivo per la strage di Brescia su richiesta di Delfo Zorzi. E Serac, come dichiarato da Vincenzo Vinciguerra, aveva rapporti con Rauti. ♦

8

Giulietta Banzi, Livia Bottardi, Clementina Calzari Trebeschi e il marito Alberto, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti e Vittorio Zambarda

LE VITTIME DELL'ATTENTATO DEL 28 MAGGIO 1974

5

Rispondono della pesante accusa Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Pino Rauti e l'ex generale dei carabinieri Francesco Delfino

GLI IMPUTATI CHE RISPONDONO DI CONCORSO NELLA STRAGE

GLI ORDIGNI. La confidenza di Clara Tonoli al capitano Giraud

Quattro bombe per il botto Una era a casa di Maifredi

Per i pm i conti tornano: «L'ordigno descritto è simile a quello spiegato da Carlo Digilio»

Quattro bombe per un botto, ma per la procura i conti tornano. Ci sono le due bombe affidate da Carlo Maria Maggi a Ermanno Buzzi, secondo il racconto di Maurizio Tramonte. E c'è la bomba che Carlo Digilio dice di aver visto nella valigetta di Marcello Soffiati, appena ritirata a Mestre da Delfo Zorzi e poi portata a Milano. E l'ultima spunta a casa di Gianni Maifredi, il sesto imputato scomparso nel luglio dell'anno scorso, confidente del

capitano Delfino, factotum all'Idra, definito «viscido» dall'accusa.

PER LA PUBBLICA ACCUSA non ci sono bombe di troppo. E la spiegazione viene dallo stesso Maurizio Tramonte, durante uno dei tanti interrogatori, uno dei verbali citati dall'accusa in questa lunghissima requisitoria. Quando a Tramonte venne spiegato che per Carlo Digilio la bomba che esplose in piazza della Loggia fu portata a Milano da Soffiati, la risposta fu immediata: «Ordine Nuovo aveva in programma una serie di attentati, non c'era solo quello in piazza della Loggia. Volevano far esplo-

dere un ordigno anche all'Arena di Verona durante la stagione lirica, di bombe ne giravano parecchie».

A giustificare la sovrapposizione delle bombe ci pensa Tramonte, ma i riscontri che vengono da un'intercettazione telefonica di Clara Tonoli, compagna di Maifredi tra il '67 e il '74 aiutano la procura a spiegare anche questa ulteriore moltiplicazione degli ordigni. È la stessa Tonoli a parlare della bomba in una conversazione telefonica con il capitano Massimo Giradudo, dei Ros di Roma, incaricato delle indagini dalla procura di Brescia. La chiamata è del 5 dicembre 1994, alle 24 e 32. «La bomba -

dice la Tonoli al telefono era avvolta in carta di giornale, dentro c'era del cartone e spuntavano dei fili azzurri e marroni. Era dopo la morte di Ferrari e prima della strage. La bomba aveva del cartone ondulato e aveva la forma di uno scarponcino». Per i pm Di Martino e Piantoni la forma e il materiale contenitivo sono simili alla descrizione fornita da Digilio della bomba portata da Soffiati.

La telefonata di Tonoli è importante per l'accusa non solo per il conteggio delle bombe, ma anche per il ruolo di Mai-

fredi e, di conseguenza quello dell'allora capitano Francesco Delfino. Maifredi, come ricostruito dall'accusa, era confidente di Delfino che lo infiltrò nel Mar di Carlo Fumagalli e contribuì all'esito brillante dell'operazione Basilico, che fece finire in carcere Giorgio Spedini e Kim Borromeo, fermati con chili di esplosivo nel marzo del '74 in Valcamonica. Maifredi, forse proprio grazie alla sua collaborazione con il capitano Delfino viveva in una condizione agiata: spendeva, girava in Mercedes, aveva il motoscafo, i carabinieri sempre sot-

to casa e una telescrivente collegata al Viminale. Aveva soldi e aveva anche informazioni di prima mano. Nella telefonata la convivente confida a Giraud: «Nei giorni prima della strage mi diceva di non uscire. Quella mattina tornò a casa poco dopo le 10.30 era bianco come un cadavere e mi disse che dovevamo andare via subito. Nei giorni successivi mi disse che l'ordigno era destinato ai carabinieri e che aveva provocato più danni di quanto ritenuto da lui e da Delfino». Una telefonata che inchioda l'ex generale. ♦ W.P.



I pm Piantoni e Di Martino con l'avvocato di parte civile Vigani

